

SALVIAMO LA NOSTRA FAUNA

Le Vie d'Italia, Rivista del Touring Club Italiano, a. 69°, n. 10, 1963: 1207-1218

I distruttori della fauna italiana - nel far scempio di tutte le specie, dalle aquile agli stambecchi ai camosci agli orsi ai daini agli uccelli di ogni genere - rivelano un'immoralità da medioevo. In questo suo articolo l'illustre collaboratore de "Le Vie d'Italia" afferma ancora una volta l'opportunità e l'urgente necessità di attuare i gravi quesiti che corrono oggi nel mondo degli zoologi.

La storia faunistica mondiale registra una progressiva diminuzione di tutte le specie animali e la completa scomparsa di alcune in particolare. A mano a mano che l'umanità si moltiplicava, e moltiplicandosi inventava o perfezionava quei mezzi che, difensivi in età preistorica, si trasformavano in mezzi non soltanto offensivi, ma assai spesso distruttivi, la popolazione faunistica decresceva.

L'umanità non ha mai avvertito, fuorché in questi ultimi tempi e, purtroppo, da pochi studiosi, naturalisti specialmente, che, mentre i beni inorganici possono essere sostituiti e in parte ricostituiti - come hanno dimostrato e continuamente dimostrano i progressi della chimica e della fisica - una specie organica vegetale o animale, distrutta che sia fino all'ultimo esemplare, agamico o partenogenetico od all'ultima coppia sessuata, non è ricostituibile per volontà umana.

Le specie animali che, prima delle altre, sono andate incontro alla distruzione per opera dell'uomo, erano quelle che popolavano le piccole isole dei mari e degli oceani. Naufraghi e naviganti per ottenere carne fresca, ne soppressero fin l'ultimo esemplare.

I depositi fossili rinvenuti nelle isole del Mediterraneo, provano che un tempo erano tutte popolate, popolate anche di grosse specie. Fu più tardi, e indipendentemente da fenomeni grandiosi come quello della glaciazione, che le specie animali che vi avevano stanza scomparvero del tutto. È il caso delle varie specie di porciglioni e di gallinelle d'acqua che popolavano gli arcipelaghi sperduti degli oceani australi: come quelli delle Falkland, di Tristan da Cunha e, soprattutto, delle Mascarene, dove i grossissimi colombi della famiglia dei Dididi, incapaci di volare, vennero rapidamente distrutti (l'ultimo esemplare fu ucciso nel 1691). L'unico uccello che abbia una certa affinità coi Dididi è il *Didunculus strigirostris* di Samoa. Io ho cercato invano di vederlo nella scorsa estate; diversi religiosi, discretamente competenti in ornitologia, mi hanno assicurato che tanto a Pago-Pago quanto ad Apia non ne esistono più. Le cause? I cacciatori, e poi i cani e i gatti introdotti dagli europei.

Questi, nell'opera di colonizzazione dei continenti e delle isole oceaniche, sempre vollero introdurre, dovunque andassero, gli animali di casa loro, a ricordo quasi della patria lontana. Così, il passero italiano, invadendo l'America e

l’Australia in concorrenza vittoriosa con molte specie locali più deboli, le scacciò dalla città e dai dintorni. La distruzione delle specie locali ad opera di specie boreali importate ha raggiunto il massimo nella Nuova Zelanda. Nella Nuova Zelanda non esistevano mammiferi, c’erano solo uccelli, alcuni incapaci di volare e, come i Moa, giganteschi. Quando i Maori, che provenivano dalle Hawaii, popolarono la Nuova Zelanda, pochi anni prima che vi giungesse Giacomo Cook, si servirono di un cane che si erano portati appresso, un cane di media mole, bianco, macchiato di nero, per dare la caccia ai Moa e ad altri grossi uccelli dello stesso gruppo, distruggendo e gli uni e gli altri.

Giacomo Cook fece loro dono di alcuni maiali che si moltiplicarono rapidamente. Più tardi tutti i coloni bianchi vollero importare i propri animali. Grazie alla mitezza del clima, la Nuova Zelanda fu in grado di accogliere selvaggina di tutte le specie dei paesi boreali, Europa, Asia e America, che si propagò intensamente a tutto danno delle specie autoctone, molte delle quali finirono per estinguersi. Sopravvivono i Kiwi, che sono divenuti il simbolo dello Stato (sono figurati nei francobolli e nelle monete), in seguito a una vigilanza attiva da parte del Governo e di tutto il popolo. Tra le specie estinte figurava anche un grosso pollo sultano, il *Notornis mantelli*. Quando, pochi anni or sono, se ne scopersero alcune coppie in una località disabitata delle isole del Sud, fu subito costituito un Parco nazionale a protezione del *Notornis*. Non solo, ma il Governo sta cercando di far riprodurre alcune coppie allevate di nido in un’azienda zootecnica statale, e io stesso ho avuto occasione di dare qualche consiglio sul miglior modo per ottenere risultati concreti.

Le distruzioni maggiori si ebbero nell’America del Nord. Fra le specie estinte per sempre, si annovera il Piccione migratore (*Ectopistes migratorius*) che compiva giornalmente lunghe escursioni alla ricerca del cibo, per poi tornare a sera alle foreste, dove nidificava e pernottava.

Altro gravissimo caso è l’estinzione della Ritina dello Steller. Era, questa, una specie di grosso lamantino, chiamato dai tedeschi vacca marina, che abitava le coste delle isole Bering. L’aveva scoperta un naturalista, lo Steller, nel 1741. Gli esemplari più grandi raggiungevano la lunghezza di otto e anche dieci metri; vivevano di piante acquatiche, strappate dal fondo sassoso del litorale, in branchi. Ventisette anni dopo la scoperta, la specie risultava completamente sterminata ad opera dei cacciatori di balene, avidi della sua carne e del suo grasso.

Due grossi mammiferi europei sono pure estinti da qualche secolo: l’Uro (*Bos primigenius*) e il cavallo selvatico. Chi ci dice che non siano stati distrutti dai cacciatori ma che al contrario siano stati catturati, domati e trasformati in animali domestici? Un cacciatore, uccisa che aveva la madre, si impadroniva del piccolo che riusciva ad addomesticare e a far riprodurre in cattività. È un’ipotesi. Analoga origine ha quasi certamente avuto la renna dei Lapponi. Vi sono, infatti, specie

che si alleano facilmente con l'uomo e contraggono vincoli di amicizia (il prototipo è da ravvisarsi nel cane) e altre che non familiarizzano. Il fagiano da caccia, per esempio, non diverrà mai domestico. Al contrario, fagiani orecchiuti, come anche certe specie di galliformi americani del genere *Pipile* hanno la tendenza, fino da piccoli, a seguire l'uomo quasi fosse la loro chiozza e a posarsi sulle sue spalle.

Ma veniamo al centro del nostro discorso, alla situazione italiana. La linca è estinta. Già nei primi anni di questo secolo non ne esistevano più sul nostro territorio. Gli ultimi esemplari furono uccisi nella foresta di Valdieri, in omaggio al principio - errato - che il solo predatore debba essere l'uomo. Così, questa specie, rara in ogni caso, ma tanto interessante per alcune sue caratteristiche - si dice occhio di linca per simboleggiare l'acutezza della ricerca, senza contare che la linca ha dato il suo nome al più antico e importante consesso scientifico d'Italia, l'Accademia dei Lincei - più non esiste presso di noi. Qualche lupo vive ancora nell'Italia centro-meridionale: si tratta di soggetti appartenenti a una razza tipicamente italiana. È possibile trovarne qualche esemplare anche nel Parco nazionale d'Abruzzo, ed è alla sua presenza che si deve, con ogni probabilità, se il numero dei camosci si mantiene in equilibrio con le possibilità alimentari del territorio.

Sempre nel Parco nazionale d'Abruzzo vive un discreto numero di aquile, forse una ventina, come risulta da un'inchiesta condotta pochi anni or sono. Nel Parco nazionale del Gran Paradiso invece vivono migliaia di stambecchi e di camosci. Il numero degli uni e degli altri è limitato dalle valanghe e dai geli; ma se là l'equilibrio biologico è affidato esclusivamente all'azione umana, nel Parco d'Abruzzo l'equilibrio resta affidato in modo particolare alle sole forze biologiche, rappresentate, come si è detto, dall'aquila e dal lupo. Il Parco del Gran Paradiso è, peraltro, protetto dall'opinione pubblica e dai poteri delle autorità locali, laddove il Parco d'Abruzzo è in preda alla più detestabile speculazione privata, che, con strade conducenti fino ai più lontani recessi della Camosciara, minaccia l'esistenza del camoscio, una razza locale unica al mondo. E minacciato, altresì, l'orso d'Abruzzo, il cui numero sembra essersi consolidato intorno a una settantina di esemplari, bisognosi di una grande estensione di territorio per sostenersi. L'impressione è che l'orso senta la necessità di cibarsi di carne soltanto allorché si risveglia dal sonno invernale, nutrendosi successivamente di frutti selvatici, come ceraselle, lamponi, mirtilli, fagge e castagne. Ma dove troverà più da mangiare, l'orso, una volta che gli abbiano distrutto i boschi di faggio e di castagno?

Orsi del clone alpino - ancora numerosi in Jugoslavia - si trovano nel Trentino: sembra che abbiano il loro quartier generale in val di Genova. Il Barigozzi, in una sua accurata inchiesta di prossima pubblicazione nella rivista *Natura e Montagna*, calcola che non siano più di tredici. L'unico modo per arginare la fine di questa razza sarebbe quello di importare giovani orsi catturati allo stato selvaggio in

Jugoslavia, per poi immetterli con le necessarie precauzioni e cautele in val di Genova; ma che cosa sarà di questa valle, che il Governo, erede delle società idroelettriche, intende manomettere per ottenere forza motrice, contro il parere più volte energicamente espresso dalla Regione Trentino-Alto Adige?

Altre specie di grande interesse che si avviano verso la scomparsa, sono i mammiferi e gli uccelli della Sardegna. Questa nostra bella isola è sempre stata tenuta in conto di un parco nazionale. Nessuno però si è mai preoccupato di salvarne le specie più caratteristiche. Il daino che soltanto in Sardegna vive autoctono e selvaggio, sembra scomparso, o quanto meno ridotto a pochissimi esemplari nei boschi del versante centro-occidentale. Il cervo (*Cervus elaphus corsicanus*), anch'esso autoctono, appartiene a una razza reperibile anche in Corsica; ma non si può escludere che alcuni riservisti abbiano immesso nell'isola cervi europei, turbando così i caratteri della razza locale.

Orgoglio della Sardegna è il muflone, ma per quanto esso sia protetto dalla legge è soggetto alle insidie dei pastori, i quali attribuiscono a lor vanto ornare la propria dimora col trofeo di un bel maschio. Non è difficile ottenere piccoli mufloni dalla Sardegna, senonché il modo di catturarli non potrebbe essere più barbaro: avvistata la madre coi piccoli, i pastori la uccidono e, raggiunti facilmente gli agnelli, li affidano per l'allattamento a pecore domestiche.

Anche il cinghiale sardo è autoctono, e ricorda piuttosto una qualche razza indiana che non europea o maremmana.

La foca monaca, che corre il Mediterraneo alla pesca del nutrimento, ha nelle caverne della costa medio-occidentale della Sardegna la propria abituale dimora. Ma che cosa sarà di essa, se il turismo invaderà le caverne marine illuminandole artificialmente e convogliando sul posto carovane di uomini schiamazzanti, senza lasciare alle foche un asilo tranquillo e indisturbato?

Coloro che in Italia si occupano della protezione della natura e del paesaggio sperano che il Presidente della Repubblica, on. Segni, includa nel piano di valorizzazione della Sardegna, l'auspicata istituzione del Parco nazionale del Gennargentu, che, insieme con il Parco del Gran Paradiso e il Parco dell'Abruzzo (solo che si arrivi in tempo a salvarlo dalla volgare speculazione che lo insidia), potrebbe costituire la "triplice" dei parchi nazionali italiani.

La Sardegna però non è caratterizzata soltanto per il muflone e per gli altri mammiferi che abbiamo citato. Lo è anche per i piccoli mammiferi che vi prosperano - come volpe, gatto selvatico, martora, donnola, ghio - e per gli uccelli. Sappiamo tutti che la stessa Pernice della Sardegna (*Alectoris barbara*) si ritrova nell'Africa settentrionale dal Garian all'Atlante, ma le notizie che si hanno sul numero degli esemplari sono allarmanti, tanto che vi è chi afferma prossima la sua estinzione. Troppe volpi, si dice da molti in Sardegna. Si diminuiscano le volpi, e i modi sono perfettamente conosciuti, ma contemporaneamente si

diminuiscano le giornate di caccia, riducendole ai minimi termini, fino a che la consistenza numerica della pernice non sia tornata normale; e si sia larghi di aiuti ai turisti che sbarcano sull'isola per ammirare le bellezze naturali e rigidi all'estremo coi cacciatori che tendono a depauperarle.

La Sardegna dispone di altre specie di uccelli molto importanti, tra gli altri l'Avvoltoio monaco (*Aegypius monachus*) e l'Avvoltoio degli agnelli (*Gypaetus barbatus*) protetti dalla legge. Qualche coppia del primo si troverà certamente. Ma chi sa dire qualcosa di preciso circa la sorte dell'avvoltoio degli agnelli? Io ritengo che una o due coppie vivano in località lontane da ogni consorzio umano. Mi consta che qualche collezionista ornitologo abbia trattato l'acquisto di un avvoltoio degli agnelli per 150 mila lire (ho sentito parlare anche di 250 mila lire). Questa informazione ha fatto sorgere in me il sospetto che il venditore abbia identificato qualche coppia, pronto, ove appena la posta valga la pena, a correre il rischio di farsi multare.

E poiché siamo in tema di avvoltoi, dirò che anche il grifone è diventato assai raro. Io so di una piccola colonia - da dieci a venti esemplari - stanziata nel massiccio roccioso dei monti Nebrodi, strapiombanti sul mare, di fronte al laghetto del Biviere, a 1.200 metri di altitudine.

Gli avvoltoi non sono uccelli rapaci nel senso ordinario della espressione, sono bensì divoratori di carogne di animali, pubblici spazzini che, nelle città dell'America centrale e meridionale, scorrazzano per vie, piazze e mercati, ripulendoli da tutti i rifiuti organici. Appunto per tale loro ufficio sono severamente protetti.

In Italia, il tipo di allevamento stallino del bestiame e il declino della pastorizia, fanno sì che difficilmente per le montagne si trovino carogne di animali e gli avvoltoi, così, muoiono di fame.

Ora l'avvoltoio, qualunque sia la specie, costituisce, per la maestosità del suo volo, un elemento ambientale del paesaggio montano e merita di essere aiutato anche sotto il profilo turistico. Tutte le città che hanno un macello dispongono anche di una sardigna per la distruzione delle interiora e di altri materiali di scarto. Ebbene, non potrebbero gli Enti provinciali per il turismo assumersi l'incarico di far trasportare in località adatte, raggiungibili dagli avvoltoi, il cibo necessario al loro sostentamento e alla riproduzione? Gli avvoltoi, oltreché essere dotati di vista acutissima, hanno anche un fine odorato: lo ha dimostrato l'ornitologo Chapman, dell'Osservatorio biologico di Barrio Colorado, nell'istmo di Panama.

Parecchie altre specie di bellissimi uccelli sono in via di estinzione, altre ancora sono già scomparse. Il pollo sultano abbondava nello stagno di Lentini in provincia di Catania: la completa bonifica dello stagno ne ha soppresso l'habitat. Quindici esemplari misero il loro quartiere in un canneto di una riserva non lontana, ma un cacciatore del tutto digiuno di conoscenze ornitologiche, li uccise tutti, senza che

avesse la più pallida idea della loro rarità e importanza. Questo fatto fa il paio con quanto mi ha raccontato ad Albenga un amico mio, degno di fede. Un cacciatore dei dintorni si vantava di avere scovato in un posto impensato un branco di pernici rosse e di averne ucciso tutti i giovani. Successivamente si era accanito verso la coppia riproduttrice: cantò vittoria allorché, dopo parecchie battute, riuscì ad uccidere e il maschio e, una settimana più tardi, la femmina. I due casi danno a pensare: tanto più che non si trattava di poveri diavoli ignari, che cercavano con la caccia di assicurarsi la cena o qualche soldo. Si trattava di persone colte, avvocato uno ingegnere l'altro, le quali avrebbero pur dovuto conoscere gli uccelli che uccidevano, la rarità delle specie cacciate, il valore dei riproduttori.

Altre specie notevoli per la bellezza come per la mole sono la gallina prataiola e il picchio nero. La prima si può ancora trovare in qualche steppa della Sardegna e della Puglia. Si dice che sia difficile raggiungerla, ma la cosa è sempre possibile. Il picchio nero è protetto, come tutti gli altri picchi, dalla legge; la sua è una vita difficile in quanto si ciba di grosse larve del legno abbondanti nei grandi boschi alpini. Mi consta che in Carnia se ne può reperire ancora qualche coppia. Inoltre, il professor Moltoni, direttore del Museo di storia naturale di Milano, mi assicurava di averne visto, durante una sua recente escursione, un esemplare nei boschi della Sila. Se si considera la stagione, è da presumere che vi viva una coppia almeno, ciò che fa pensare che l'esistenza della specie sia assicurata.

La protezione? Certo, è una bella cosa, ma quanto efficace non so. Quanti sono i cacciatori che conoscono le specie protette? Nessuno mai si è preoccupato di questo aspetto del problema. Occorre che nella scuola elementare, dove i fanciulli vengono avviati all'esplorazione dell'ambiente, come nella nuova scuola media unificata, dove le scienze naturali sono state inserite per legge quale materia obbligatoria, si descrivano con chiarezza gli animali che vuoi per la rarità vuoi per le utili funzioni che essi esercitano nel mantenere l'equilibrio delle forze naturali, debbono godere della più ampia protezione. Qualche risultato positivo si ottiene sicuramente.

Inoltre si dovranno allestire dei piccoli allevamenti, specie di pesci e uccelli, che serviranno a suscitare nei fanciulli l'interesse per la pratica dell'allevamento, un mezzo questo dei più utili per ricostituire le specie estinte e rinsanguarne altre indebolite dalla consanguineità.

Tra le specie vissute in Italia fino alla metà dello scorso secolo e poi scomparse, va segnalato il francolino a petto nero. Se ne trovavano in Toscana e in Sicilia (in Sicilia anzi scomparvero intorno al 1960). Il professor Ugo Baldacci, proprietario della riserva di Miemo, nel Pisano, ha importato dall'India qualche centinaio di francolini, in tutto identici a quelli che vivevano in Italia ed è riuscito così, non

badando a spese, a farli riprodurre in voliera e, successivamente, ad allevarli in libertà e ad acclimatarli nella riserva, dove oggi si riproducono naturalmente.

Altro fatto che merita di essere segnalato, è il seguente. La lontra, mammifero predatore di pesci, di notevole interesse per la sua pelliccia, è ormai in via di estinzione da noi. Il Marchese Incisa della Rocchetta ha sistemato nella riserva di Bolgheri nei pressi di Cecina (tra la via Aurelia e il tomboletto) - riserva istituita dai Della Gherardesca - una palude in cui la lontra si moltiplica e prospera predando le carpe. Sarebbe molto discutibile proteggere le lontre distruttrici di trote in montagna, in pianura però vale assai più la pelliccia della lontra che non la carne di carpa e di lasca.

Certo è, peraltro, che per salvaguardare molte specie di mammiferi e di uccelli sulla terraferma, occorrerebbe regolare meglio e limitare allo stretto necessario l'uso degli insetticidi, come ebbe ad auspicare l'anno scorso l'Accademia nazionale dei Lincei. Inoltre, volendo salvaguardare la pescosità delle acque fluviali, depauperate oltre ogni credere, bisognerebbe anzitutto richiamare all'osservanza della legge i grandi complessi che scaricano nei fiumi e nei torrenti acque sature di residui industriali che le intossicano, determinando la scomparsa del pesce.

Alessandro Ghigi